

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Enti e autonomie locali				
12	Il Sole 24 Ore	03/06/2013	<i>NORME - LA POLIZIA LOCALE PUO' ESSERE GUIDATA DA UN "NON VIGILE (A.Bianco)</i>	2
12	Il Sole 24 Ore	03/06/2013	<i>NORME - PARTECIPATE, VINCOLI STRINGENTI PER TRASFORMARLE IN FONDAZIONI (A.Barbiero)</i>	3
12	Il Sole 24 Ore	03/06/2013	<i>NORME - PIU' AIUTI AI COMUNI IN DIFFICOLTA' (P.Ruffini)</i>	4
Rubrica Pubblica amministrazione				
12	Il Sole 24 Ore	03/06/2013	<i>NORME - PER IL FONDO PERSEO RINVIO DI UN ANNO (T.Grandelli/M.Zamberlan)</i>	5
1	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	03/06/2013	<i>LE SPESE, COME GLI ESAMI, NON FINISCONO MAI (S.Rizzo)</i>	6
9	La Repubblica	03/06/2013	<i>Int. a S.Camusso: "BENE IL PIANO UNDER 25 DEL GOVERNO MA INCENTIVI SOLO PER CONTRATTI STABILI" (R.Mania)</i>	7
53	Affari&Finanza (La Repubblica)	03/06/2013	<i>ENTI PUBBLICI VIRTUOSI GIA' IN RETE L'ELENCO DEI DEBITI CON I PRIVATI (S.d.p.)</i>	9
53	Affari&Finanza (La Repubblica)	03/06/2013	<i>LO STATO ITALIANO RESTA IL PEGGIORE PAGATORE D'EUROPA PERO' I TEMPI SI RIDUCONO (V.d.c.)</i>	10
1	Il Messaggero	03/06/2013	<i>GIUSTA APERTURA ORA SI PASSI AI FATTI (A.Mastrapasqua)</i>	11
10	L'Unita'	03/06/2013	<i>CORSIA VELOCE PER IL NUOVO CATASTO (B.Di giovanni)</i>	13
4	Il Fatto Quotidiano	03/06/2013	<i>MAFIA, VIETATO SCIogliere COMUNI (L.Musulino)</i>	14
Rubrica Scenario Sanita'				
10	Corriere della Sera	03/06/2013	<i>Int. a B.Lorenzin: "PREVENZIONE E CURE A CASA NO A NUOVI TICKET NEL 2014" (M.De bac)</i>	15
19	La Stampa	03/06/2013	<i>INCUBO RISARCIMENTO DANNI GLI ORTOPEDICI IN SCIOPERO (P.Russo)</i>	17
Rubrica Malasanita'				
11	Corriere della Sera	03/06/2013	<i>SANITA', CALA LA SPESA DELLE REGIONI MENO VIRTUOSE QUELLE AUTONOME (A.Baccaro)</i>	19

Consiglio di Stato. Bastano i requisiti

La Polizia locale può essere guidata da un «non» vigile

Arturo Bianco

I dirigenti della **polizia municipale** non devono necessariamente essere vigili, essendo sufficiente che ne abbiano i requisiti; il corpo della polizia locale non si deve occupare di compiti gestionali sui quali è chiamato ad esercitare compiti di controllo; a guidare tali strutture non vi deve essere per forza un dirigente.

Sono queste le principali indicazioni contenute nella sentenza della quinta sezione del Consiglio di Stato n. 2607/2013. La sentenza ha un grande rilievo sia per i principi innovativi che la caratterizzano sia per l'ampiezza delle indicazioni dettate in tema di organizzazione della polizia locale.

La pronuncia in primo luogo fissa i margini di autonomia entro cui le singole amministrazioni locali possono regolamentare la polizia locale: «La disciplina contenuta nella legge

65/1986, vieta che, una volta eretto a corpo, la polizia municipale sia inserita all'interno di un più ampio settore nel quale assuma una posizione intermedia quale un'unità operativa complessa, ma non esclude che il corpo di polizia municipale possa acquisire funzioni ulteriori sempre nell'ambito di quelle di polizia amministrativa, la cui individuazione è rimessa alla legislazione regionale».

Questo principio non si applica nei piccoli Comuni in cui non viene istituito il corpo per il ridotto numero di vigili in servizio.

Le funzioni attribuite ai vigili non devono però determinare un conflitto con le attribuzioni tipiche della polizia amministrativa, per cui il corpo non deve essere chiamato a svolgere funzioni attive di amministrazione in materie per le quali è deve effettuare attività di prevenzione e repressione. In questa ipotesi, infatti, si determina «il

pericolo che il ruolo di controllore e di controllato finiscano per sommarsi in un'unica figura».

La sentenza detta poi numerosi principi innovativi che si devono applicare al comandante.

In primo luogo essa ci dice che egli «è responsabile verso il sindaco, il quale a sua volta è l'organo titolare delle funzioni di polizia locale che competono al Comune. Di conseguenza, porre il comandante della polizia municipale alle dipendenze di un funzionario del Comune equivale a trasferire a quest'ultimo funzioni di governo che per legge competono al sindaco. Ma la nomina a comandante del corpo non deve essere necessariamente accompagnata dall'assegnazione di una qualifica dirigenziale».

È questo un principio che si applica anche nei Comuni in cui al vertice della struttura burocratica vi sono i dirigenti. Inol-

tre, «al vertice del corpo di polizia municipale è posto un comandante, anche egli vigile urbano, che ha la responsabilità del corpo e ne risponde direttamente al sindaco. Tale posizione, deve aggiungersi, non è affidabile ad un dirigente amministrativo che non abbia lo status di un appartenente al corpo di polizia municipale».

La sentenza aggiunge il seguente principio innovativo: «L'individuazione del comandante del corpo deve avvenire tra soggetti dotati di adeguata preparazione professionale attestata da frequenza del corso regionale citato al quale ha partecipato il dr. ... che del pari ha acquisito dal prefetto su richiesta dell'amministrazione comunale la qualità di agente di pubblica sicurezza. Inoltre, il comandante del corpo non può che rivestire anche la qualifica di vigile urbano, ma non appare necessario ai fini della sua nomina il previo possesso di tale qualifica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA GERARCHIA

Il comandante risponde direttamente al sindaco e non va messo alle dipendenze di un altro funzionario



Servizi. Dopo i paletti del Dl 95 all'istituzione di nuovi soggetti

Partecipate, vincoli stringenti per trasformarle in fondazioni

Alberto Barbiero

Le funzioni fondamentali sono il parametro per il riassetto delle partecipate, ma al tempo stesso un limite, al pari della definizione di un nuovo soggetto giuridico.

L'articolo 9, comma 6 del Dl 95/2012 vieta agli enti locali di istituire enti, agenzie e organismi che esercitino funzioni fondamentali e amministrative loro conferite dall'articolo 118 della Costituzione.

La prima delle due classificazioni comprende molte attività (articolo 21, comma 3 della legge 42/2009 e articolo 19 del Dl 95/2012), per cui per esempio nel settore sociale sono riconducibili la progettazione e la gestione del sistema locale dei servizi sociali, e l'erogazione delle prestazioni. Non possono quindi essere sviluppate soluzioni elusive, volte a costituire organismi per l'esercizio di attività non connettabili con le funzioni fondamentali (che si traducono anche nella produzione di servizi pubblici) o con quelle amministrative del Comune, poiché rischierebbero di rientrare tra i servizi strumentali

(rispetto ai quali l'art. 4 del Dl 95/2012 pone il vincolo di affidamento con gara a organismi non societari dal 2014) o tra attività non coerenti con le finalità istituzionali dell'ente.

Un margine limitato è concesso per la trasformazione di organismi esistenti, ad esempio quella eterogenea prevista per le società dall'articolo 2500-septies del Codice civile, che può condurre alla rimodulazione in una fondazione.

Tale processo, però, come rilevato dalla Corte dei conti, Veneto con la deliberazione 124/2013/par, non può servire per eludere il Patto e deve essere motivato da una finalità economico-amministrativa. La possibilità di trasformare una partecipata può essere condizionata dalla mancanza della soggettività giuridica, come nel caso delle istituzioni.

La stessa Corte dei conti Veneto ha evidenziato nella deliberazione 75/2013/Par che con Comune con può costituire un'azienda speciale per gestire servizi socio-assistenziali partendo da un'istituzione già esistente che svolge

le stesse attività, lasciando presumere proprio perché quest'ultima non ha personalità giuridica. L'articolo 9, comma 6 del Dl 95/2012 non ammette deroghe e comprende anche le aziende speciali destinate a svolgere una funzione fondamentale.

Sullo stesso tema la Regione Veneto - Servizio enti locali e controllo atti ha proposto una posizione diversa nel parere prot. 61785/2013, sostenendo che il Dl 95/2012 non osta alla trasformazione dell'istituzione nell'altro organismo previsto dall'articolo 114 del Tuel, perché nella fattispecie non si assiste alla creazione ex novo di un nuovo soggetto giuridico, ma a una trasformazione.

A supporto di questa tesi si evidenziano le molte coincidenze del modello organizzativo ed economico-finanziario dei due organismi, ma, soprattutto, la sottrazione di entrambi al Patto, quando esercitano servizi socio-assistenziali, socio-educativi o culturali (articolo 114, comma 5-bis del Tuel). Tale aspetto rende neutra la trasformazione sotto il profilo dei vincoli di finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sblocca-debiti. Superato il divieto di acquisto di immobili e l'utilizzo degli oneri di urbanizzazione per la spesa corrente

Più aiuti ai Comuni in difficoltà

Sessanta giorni per rivedere il piano di riequilibrio dopo le anticipazioni dalla Cdp

Patrizia Ruffini

Le novità in arrivo nella versione definitiva del **decreto sblocca-debiti** (decreto legge 35/2013) - che sarà discusso questo pomeriggio al Senato per poi tornare mercoledì alla Camera - mostrano un occhio di favore per gli enti locali in difficoltà, con una serie di interventi che introducono novità e ripristinano vecchi strumenti di flessibilità del bilancio.

Gli enti che hanno deliberato il ricorso alla procedura di riequilibrio finanziario pluriennale (articolo 243-bis del Dlgs 267/2000) e che hanno ottenuto l'anticipazione da parte della Cdp il legislatore concede 60 giorni anziché 30 dalla concessione, per modificare il piano di riequilibrio.

Sempre in tema di procedura anti-dissesto prevista dal decreto legge 174/2012, è cancellata la sottocommissione del Viminale, interna alla Commissione

per la finanza e gli organici degli enti locali, composta da rappresentanti dei ministeri dell'Interno, del Tesoro e di Anci. I compiti di istruttoria sul piano restano esclusivamente in capo al ministero dell'Interno.

In tema di dissesto una nuova norma (articolo 250, comma 1 del Dlgs 267/2000) prevede che nei casi in cui la dichiarazione di dissesto sia adottata nel corso del secondo semestre dell'esercizio finanziario, per il quale risulta non essere stato ancora deliberato il bilancio di previsione, o sia adottata nell'esercizio successivo, il consiglio dell'ente locale presenti una ipotesi di bilancio che garantisca l'effettivo riequilibrio entro il secondo esercizio. L'ipotesi va presentata per l'approvazione al ministero dell'Interno entro il termine perentorio di tre mesi dalla data di emanazione del decreto di nomina dell'organo straordinario di liquidazione.

Infine, in tema di vincoli di spesa arriva la norma di interpretazione autentica per il divieto di acquistare immobili a titolo oneroso (articolo 12, comma 1-quater, del Dl 98/2011) per cui esso non si applica: alle procedure relative all'acquisto a titolo oneroso di immobili o terreni effettuate per pubblica utilità; alle permuta a parità di prezzo; alle operazioni di acquisto programmate da delibere di Consiglio assunte prima del 31 dicembre 2012 che individuano con esattezza i compendi immobiliari e alle procedure relative a convenzioni urbanistiche previste dalle normative regionali e provinciali.

Anche negli anni 2013 e 2014 i Comuni potranno poi continuare a destinare alle spese correnti i proventi dalle concessioni edilizie e dalle sanzioni. È stata infatti estesa fino al 2014 la disciplina derogatoria in base alla quale, dal 2008 al 2012, è stato possibile desti-

nare fino al 50% degli oneri alla spesa corrente e un ulteriore 25% alle manutenzioni ordinarie del verde, delle strade e del patrimonio comunale (si veda Il Sole 24 del 1 giugno).

Gli enti locali possono chiedere di escludere dal Patto di stabilità interno per l'anno 2013 anche i debiti di parte capitale riconosciuti alla fine del 2012 oppure che avevano i requisiti per il riconoscimento ai sensi della normativa sui debiti fuori bilancio (articolo 194 del Dlgs 267/2000), requisiti che sono certezza, liquidità e esigibilità dell'obbligazione. Per gli enti inadempienti al Patto per il 2012, che non hanno rispettato i vincoli di finanza pubblica per il pagamento dei debiti di parte capitale certi liquidi ed esigibili a fine dicembre 2012, non si applica la sanzione relativa al taglio delle risorse statali per la parte imputabile ai suddetti pagamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure

01 | ANTI-DISSESTO

Sale da 30 a 60 giorni il tempo concesso per la revisione del piano di riequilibrio agli enti locali che hanno deliberato il ricorso al fondo di riequilibrio e hanno anche ottenuto anticipazioni dalla Cassa depositi e prestiti per il pagamento dei debiti pregressi. Cancellata la sottocommissione, l'istruttoria sui piani rimane in capo al Viminale

02 | ENTI IN DEFAULT

Se il dissesto è dichiarato nel secondo semestre dell'esercizio finanziario, e non è stato deliberato il bilancio di previsione, l'ente deve elaborare un'ipotesi di

bilancio che garantisca l'effettivo riequilibrio entro il secondo esercizio.

03 | ONERI CONCESSORI

Estesa fino al 2014 la possibilità di destinare fino al 50% degli oneri di urbanizzazione alla spesa corrente, e un ulteriore 25% alle manutenzioni ordinarie del verde, delle strade e del patrimonio comunale

04 | SANZIONI

Esclusi dal taglio al fondo di solidarietà i Comuni che nel 2012 non hanno rispettato il Patto di stabilità per effettuare il pagamento di debiti in conto capitale certi, liquidi ed esigibili al 31 dicembre 2012



Previdenza. Le cause del mancato decollo

Per il fondo Perseo rinvio di un anno

**Tiziano Grandelli
Mirco Zamberlan**

Il fondo di **previdenza complementare** non trova molto appeal presso i dipendenti degli **enti locali** e della sanità: le adesioni vanno a rilento e costringono il fondo Perseo a chiedere alla Covip la proroga di un anno della scadenza, in origine fissata nel 22 maggio 2013, per raggiungere il traguardo dei 30mila iscritti, necessario per la sua sopravvivenza.

La mancata corsa alla previdenza complementare può essere dovuta, probabilmente, al costo. L'iscrizione al fondo comporta una ritenuta sulla busta paga che si aggira, nella misura minima, a 180/200 euro lordi annui che, in periodi di crisi e di blocco di contratti, possono anche far comodo. Ciò a fronte di capitale e/o rendite future, quantomeno di importo incerto. Anche dall'analisi dei vantaggi immediati possono emergere sorprese. Tra tali benefici, su tutti i siti Internet dei fondi complementari, si legge che anche la quota di contributi del datore di lavoro rappresenta un onere deducibile per il lavoratore e, quindi, il **vantaggio fiscale raddoppia**. Nulla di più vero, atteso che l'articolo 10, comma 1, lettera e-bis) del Tuir dispone in tal senso e, a proposito dei limiti di deducibilità, aggiunge, fra rinvii e assenze di decreti attuativi, che per i dipendenti pubbli-

ci vige ancora il minore fra il doppio del Tfr destinato al fondo, il 12% del reddito complessivo ed euro 5.164,57 (i vecchi 10 milioni di lire). L'aspetto che non trova pari evidenza sui siti Internet riguarda l'inserimento nell'imponibile fiscale del dipendente della contribuzione versata dal datore di lavoro. Questa imponibilità nasce con il Dlgs 47/2000, che ha cancellato dall'articolo 48, comma 2, lettera a) del Tuir l'esclusione dal reddito dei contributi versati dal datore di lavoro. In tal senso si è espressa chiaramente anche l'Agenzia delle Entrate, con la circolare 29/2001. Si può, quindi, concludere che i contributi del datore di lavoro alla previdenza complementare, per i dipendenti, rappresentano, nel contempo, reddito imponibile e oneri deducibili. Quindi, nessun beneficio ne risente la busta paga.

Ma una piccola sorpresa è riservata anche al datore di lavoro. Nei calcoli del costo della previdenza complementare per i suoi lavoratori deve tener presente anche che, oltre alla quota di contribuzione al fondo Perseo, deve versare, sulla stessa, per effetto dell'articolo 6, comma 1, lettera f) del Dlgs 314/1997, anche il contributo di solidarietà del 10% previsto dall'articolo 9-bis del Dl 103/1991.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Nello stesso giorno stanziati 10 milioni per formare segretari comunali. E varata una scuola unica per risparmiare sulle stesse voci

Le spese, come gli esami, non finiscono mai

DI SERGIO RIZZO

Passi che le Province (lo proclamano tutti da anni) siano sempre in bilico fra la vita e la morte. Passi pure che l'Anci abbia deciso di investire le proprie energie nella formazione: chi meglio dell'associazione dei Comuni può contribuire alla crescita professionale degli amministratori locali? Ma certo la decisione presa il 21 marzo dalla Conferenza Stato-città presso la presidenza del Consiglio non può non provocare qualche riflessione sullo strabismo dei nostri apparati pubblici. Tanto più dopo aver notato la firma in fondo al documento: quella dell'allora ministro dell'Interno del governo di Mario Monti, Anna Maria Cancellieri.

Perché proprio lei? Intanto il Viminale ha competenza sugli enti locali. E poi il documento di cui ci stiamo occupando non è altro che un accordo in base al quale il ministero dell'Interno si è impegnato a stanziare 10 milioni di euro nel biennio 2013-2014 in fa-

vore dell'Anci e dell'Unione delle Province italiane per un programma di aggiornamento dei segretari comunali e provinciali (di nuovo: ma le Province non dovrebbero essere abolite?). È prevista la pubblicazione dei programmi formativi sui siti del Viminale e delle due associazioni, nonché una relazione annuale sull'attività svolta. Soltanto un particolare: il governo italiano ha già una propria scuola per gli amministratori locali. E francamente il motivo per il quale il ministero dell'Interno, che gestisce quella scuola, dovrebbe finanziare un programma di formazione esterno, non è proprio chiarissimo.

Lo strabismo dei nostri politici, tuttavia, va ben oltre. Succede infatti che lo stesso 21 marzo, giorno in cui il ministro dell'Interno firma il finanziamento di 10 milioni all'Anci e all'Upi per quel programma di formazione, il consiglio dei ministri del quale Anna Maria Cancellieri fa parte approvi il riordi-

no delle scuole della pubblica amministrazione. È uno degli ultimi atti del governo Monti, ma è anche una riforma importante e attesa da tempo. Dovrebbe servire infatti a razionalizzare la formazione dei dirigenti pubblici, attività oggi affidata in modo assolutamente inefficiente a un coacervo di istituti che si comportano come tante repubbliche indipendenti. Per non parlare dei costi. Basta dire che per le cinque scuole principali sono stati impegnati quest'anno 51,6 milioni, il 13 per cento in più rispetto ai 45,7 dello scorso anno. C'è la scuola superiore di pubblica amministrazione (13 milioni), la scuola superiore dell'economia e delle finanze (16,3), la scuola superiore dell'amministrazione locale (11), la scuola dei prefetti (4 milioni). E poi le scuole della Guardia di finanza, della Polizia, dei Carabinieri, del personale civile del ministero della Difesa... Un groviglio reso ancora più inestricabile dalle moltissime altre scuole regionali.

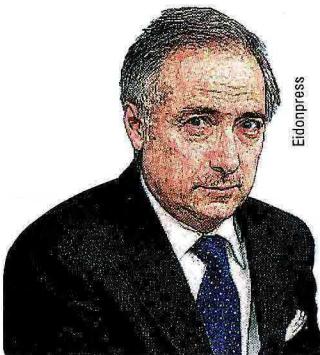
Il criterio del provvedimento

to, autore il responsabile della Funzione pubblica Filippo Patroni Griffi, è quello di mettere finalmente tutte le scuole sotto un unico cappello, quello della Sna, la Scuola nazionale dell'amministrazione: nome, non a caso, identico a quello della celebre Ena francese. In questo modo sarebbe possibile garantire, sono parole pronunciate il 21 marzo dallo stesso ministro al termine della riunione di governo che ha approvato la riforma, «l'omogeneità nella formazione dei dirigenti pubblici, mentre prima assistevamo a una sovrapposizione di corsi e di periodi di formazione fra una scuola e l'altra». Un proposito sacrosanto: espresso però mentre lo stesso governo, guarda caso, sta finanziando l'ennesima scuola.

Per la cronaca, i due protagonisti della storia che abbiamo raccontato sono entrambi presenti anche nel governo presieduto da Enrico Letta. Anna Maria Cancellieri occupa il posto di ministro della Giustizia. Patroni Griffi è invece sottosegretario alla presidenza del Consiglio.

Riforme

Filippo Patroni Griffi, ex ministro della Funzione pubblica. Oggi sottosegretario a Palazzo Chigi



Eidopress



L'intervista

“Bene il piano under 25 del governo ma incentivi solo per contratti stabili”

Camusso: non si può offrire ai giovani un inseguimento perenne

ROBERTO MANIA

ROMA — «È una scelta giusta quella di utilizzare le risorse che ci sono a favore dei giovani: sono la priorità. Se si vuole innescare un meccanismo di fiducia nel Paese non si può che partire da loro che finora sono stati marginalizzati. Stiamo rischiando di perdere un patrimonio umano», dice Susanna Camusso, segretario generale della Cgil. La sua è nei fatti una promozione all'impostazione del Piano nazionale per i giovani del governo. «Ma - aggiunge - le misure che saranno prese non potranno rilanciare l'idea di una nuova flessibilità per l'ingresso nel lavoro. Quella ricetta è ampiamente fallita».

La parola flessibilità è scomparsa dal linguaggio dei ministri. Questo la rassicura?

«Al di là delle parole, quando si ragiona di un'ulteriore liberalizzazione dei contratti a tempo determinato è di quello che si parla».

È contraria alla riduzione degli intervalli temporali tra un contratto e il suo rinnovo?

«Ma no, questo è già previsto dai contratti. La Cgil è contraria all'idea che possa aiutare l'occupazione giovanile l'estensione del contratto a tempo senza l'indicazione della causa per cui si fa l'assunzione. Di fronte al dato impressionante di oltre il 40% di disoccupati giovani tutti sono pronti a dire che si deve abbattere quel numero, ma poi non si può offrire ai giovani un inseguimento perenne verso la stabilizzazione. Un primo contratto senza causale basta e avanza».

Dunque incentivi fiscali solo

per i contratti a tempo indeterminato?

«Gli incentivi devono premiare chi dà stabilità, altrimenti quelle risorse finiscono per finanziare l'occupazione temporanea. Credo che la leva degli eventuali incentivi vada adoperata per favorire la trasformazione dei contratti a tempo in contratti a tempo indeterminato. Questo darebbe il segno del cambiamento».

La Cgil è favorevole alla staffetta anziani-giovani?

«È una nostra antichissima proposta. Ma va fatta bene: non si può fare riducendo i contributi previdenziali del lavoratore più anziano; non si può fare come è accaduto alle Poste dove un posto è stato diviso tra un part time e un nuovo contratto a tempo determinato. Invece si può utilizzare la staffetta per sfatare l'opinione che nel lavoro non ci siano competenze, professionalità da trasferire. Può essere un modo per ridare centralità al valore del lavoro. Nessuno si illuda, tuttavia, che possa essere l'unico intervento sul versante delle pensioni».

In realtà, per i vincoli di finanza pubblica, il governo ha rinviato le pensioni a un secondo momento.

«E non va bene. Nell'ultima riforma ci sono ingiustizie sociali profondissime. Non si può ragionare di pensioni avendo davanti un concetto astratto di lavoro. Non si può lavorare fino a 65 anni alla catena di montaggio, non si può rincorrere un ladro a 65 anni, non si può guidare un aeroplano a 65 anni».

Mi dica dell'accordo sulla rap-

presentanza sindacale firmato con la Confindustria. Lo avete definito "storico": ma cosa cambierà per i lavoratori?

«Ho detto che è storico non solo per i contenuti ma anche perché è dal '43 che non si riesce a regolare il sistema della rappresentanza e a misurare la rappresentatività dei sindacati. Riguarda i lavoratori perché dà senso e significato alla loro scelta di iscriversi al sindacato e al loro voto per le rappresentanze».

Il sindacalismo italiano non è solo Cgil, Cisl e Uil. Gli altri sindacati, quelli più piccoli, potranno partecipare alle elezioni?

«Certo. È un accordo aperto. Purché assumano i vincoli che ci siamo presi noi».

Insomma un sindacato dovrebbe aderire ad un accordo che non ha negoziato. Ma lei lo farebbe?

«Sì perché aderirei a principi di democrazia e trasparenza. Per la prima volta si coniuga la democrazia rappresentativa con la democrazia diretta. Mi pare possa diventare un esempio anche per i politici».

Qualcuno potrebbe dire che la soglia del 5% per potersi sedere al tavolo delle trattative è troppo alta.

«È la soglia prevista dalla legge per il pubblico impiego».

Sarà necessaria una legge per estendere l'intesa a tutti i settori e dunque anche a chi, come la Fiat, non aderisce a Confindustria?

«Credo che questo accordo renda più facile immaginare una leg-

ge. Nel passato non si era mai riusciti a farla».

Oggi (ieri per chi legge, ndr) è stata contestata proprio sull'accordo: le hanno detto che non si potrà più scioperare. I lavoratori non potranno più scioperare contro un contratto che non condividono?

«La critica è un diritto ma non si deve mai falsificare la realtà. L'intesa vincola chi l'ha sottoscritta e dice una cosa scontata: un accordo firmato si applica e si rispetta».

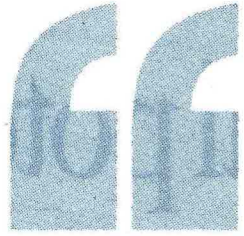
Fine degli accordi separati. Siete a un passo dall'unità sindacale con Cisl e Uil?

«Aver definito le regole ne è la premessa. Abbiamo fatto un accordo non per contarci ma per contare perché l'unità rende tutto il sindacato più forte. Lo dice la Costituzione che i sindacati rappresentati "unitariamente" i lavoratori. Questa è la strada».

Tra quanto l'unità?

«L'esperienza degli ultimi anni suggerisce a tutti una stagione di unità. Non a caso il 22 giugno dopo molti anni Cgil, Cisl e Uil manifesteranno insieme per chiedere lavoro e un cambiamento nelle politiche economiche».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'unità sindacale

La Costituzione dice che i sindacati rappresentano "unitariamente" i lavoratori. Questa è la strada

La staffetta

È una nostra antichissima proposta. Ma va fatta bene: non si può fare riducendo i contributi previdenziali del lavoratore più anziano

Cambiare le pensioni

Nell'ultima riforma ci sono ingiustizie sociali profondissime. Non si può lavorare fino a 65 anni alla catena di montaggio

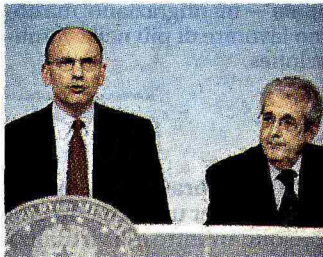


AL TIMONE
Il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso



Il premier, Enrico Letta





Enti pubblici virtuosi già in rete l'elenco dei debiti con i privati

In alto, da sinistra, il premier **Enrico Letta** e il ministro dell'Economia **Fabrizio Saccomanni**

LE REGIONI E QUASI TUTTI I COMUNI CAPOLUOGO SI SONO REGISTRATI SULLA PIATTAFORMA DEL MINISTERO DELL'ECONOMIA PER LA CERTIFICAZIONE DEI CREDITI DELLE AZIENDE E DARE COSÌ L'AVVIO ALL'ITER PER LO SBLOCCO

La Pubblica amministrazione del Nord-Est si mostra virtuosa nel comunicare i propri debiti con i fornitori. Le regioni Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino Alto Adige e quasi tutti i comuni capoluogo di provincia si sono registrati sulla piattaforma elettronica del ministero dell'Economia per la certificazione dei crediti delle aziende. Obiettivo: dare avvio all'iter per lo sblocco dei debiti della pubblica amministrazione. Per il Veneto hanno provveduto ad accreditarsi tutte le province, così

pure per il Trentino Alto Adige con Trento e Bolzano. Mentre a mancare all'appello in Friuli Venezia Giulia è solo la provincia di Udine. I responsabili finanziari degli enti che non si sono accreditati in tempo (la scadenza era lo scorso 29 aprile) andranno incontro a sanzioni che prevedono la responsabilità dirigenziale e disciplinare e 100 euro di taglio allo stipendio per ogni giorno di ritardo nella registrazione sulla piattaforma elettronica.

Tra il 1° giugno e il 15 settembre prossimi le Pa dovranno comunicare al ministero dell'Economia l'elenco dei crediti certi, liquidi ed esigibili maturati dalle imprese entro il 31 dicembre 2012. Un obbligo che coinvolge tutti gli enti territoriali italiani, incluse le regioni, e che rientra nell'ambito del decreto con cui viene dato il via libera al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione (oltre 90 miliardi di euro) verso le imprese. Il Governo ha promesso di pagare subito 40 miliardi, ma finora sono stati sbloccati solo 4,5 miliardi di euro. Secondo un'elaborazione della Cgia di Mestre, l'Italia si conferma il peggior pagatore d'Europa, anche se nei primi mesi del 2013 lo Stato e gli enti locali hanno velocizzato di 10 giorni i tempi di pagamento nei confronti dei propri fornitori: se le fatture vengono saldate in Italia dopo 170 giorni, la media europea è invece di 61 giorni. Alcuni esempi? La Pa francese salda le sue fatture a 60 giorni, quella inglese a 41 giorni e quella tedesca a 36.

(s.d.p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

[LA CLASSIFICA]

Lo Stato italiano resta il peggiore pagatore d'Europa però i tempi si riducono

Lo Stato italiano continua a essere il peggior pagatore d'Europa, anche Cipro e la Grecia vantano amministrazioni pubbliche più efficienti della nostra. Qualche segnale positivo, però, s'inizia a intravedere: nei primi mesi del 2013 lo Stato e le autonomie locali hanno ridotto di 10 giorni i tempi di pagamento nei confronti dei propri fornitori. Se

l'anno scorso le fatture venivano saldate mediamente dopo 180 giorni quest'anno, stando all'elaborazione della Cgia di Mestre, i fornitori devono attendere 170 giorni.

Quali le cause della contrazione avvenuta in Italia? «Vuoi per gli effetti della nuova legge nazionale entrata in vigore dal primo gennaio di quest'anno che ha recepito la Direttiva europea contro i ritardi dei pagamenti, vuoi perché nel Paese si è diffusa una certa sensibilità nei confronti di questo problema – dichiara Giuseppe Bortolussi segretario della Cgia - sta di fatto che la Pa italiana paga i propri fornitori con maggiore celerità.

Questa è un'inversione di tendenza importante, ma non ancora sufficiente, visto che rimaniamo fanalino di coda a livello europeo». Infatti, se la media europea è di 61 giorni, quella italiana è migliorata solo di 5 giorni rispetto al 2012.

Perfettamente allineata invece la Pubblica amministrazione francese, che onora i suoi impegni in 60 giorni. Ancora più "brava" quella inglese a 41 giorni e quella tedesca a 36.

(v.d.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Edilizia e arredamento un boom di fallimenti più della media italiana

VICENZA

EDILIZIA E ARREDAMENTO

UN BOOM DI FALLIMENTI PIÙ DELLA MEDIA ITALIANA

LA VITTORIA DEL VENETO

LA MAPPA DEL VENETO



L'intervento

Giusta apertura ora si passi ai fatti

Antonio Mastrapasqua

Sono 6 milioni gli italiani che hanno una posizione contributiva «spezzata» presso più enti previdenziali del nostro Paese.

Continua a pag. 6

Poche decine di migliaia, ad oggi, oltre ai lavoratori transfrontalieri, sono invece quelli che hanno costruito un conto previdenziale lavorando in diversi Paesi europei. Saranno sempre di più.

Molti di più, già oggi, sono i lavoratori tedeschi, francesi, polacchi, rumeni - solo per fare qualche esempio - che sono in questa condizione di «lavoratori europei», avendo acquisito da più tempo l'abitudine allo spostamento in Paesi «stranieri» per seguire il lavoro, là dove c'è. Sarà quindi il caso di porsi presto il problema di un orizzonte previdenziale europeo comune, per cominciare, almeno nei servizi informativi. È perciò benvenuta l'apertura di Angela Merkel verso un'Europa delle pensioni.

D'altro canto, esiste da qualche anno un tavolo delle agenzie fiscali, ma purtroppo non quello degli enti previdenziali europei. E non esiste nemmeno un'agenda che abbia fissato tra i suoi obiettivi quello di assicurare un'adeguata e tempestiva informazione tra gli enti che nei diversi Paesi dell'Unione svolgono analoga attività di prestazione pensionistica di tipo obbligatoria. Si parla doverosamente di un «di più» di Europa al servizio dei cittadini, meno lontana, burocratica o rarefatta, e ciò credo debba orientare le Pubbliche amministrazioni di ogni Paese: mettere al centro delle attenzioni il cittadino, le sue esigenze rinnovate, i suoi «nuovi diritti».

Ricostruire il proprio conto previdenziale non è mai facile, se si hanno carriere lavorative discontinue o molto articolate. Tanto più difficile quando si deve dialogare con enti di Paesi diversi, e con differenti legislazioni di riferimento.

Si parla spesso di un modello di nuovo Welfare europeo, come se fosse facile disegnare una «casa comune» dei sistemi nazionali di protezione sociale. In Euro-

Ma dalle dichiarazioni d'intenti ora si deve passare ai fatti

pa ancora molti preferiscono parlare, in proposito, di un «terreno comune», tra case nazionali distinte e distanti. Nei tempi trascorsi di crescita economica ciascun Paese ha costruito un proprio modello di Welfare auto-sufficiente, contando sulle risorse che è stato capace di capitalizzare e redistribuire. Ma purtroppo ciascuno per sé.

E' bene precisare che i sistemi di previdenza sociale nell'Unione Europea variano considerevolmente fra un Paese e l'altro: gli Stati membri sono infatti liberi di decidere chi sia coperto ai sensi della loro legislazione, quali prestazioni vadano effettuate e a quali condizioni, secondo quali modalità esse siano calcolate e l'ammontare dei contributi. Divergono i requisiti richiesti: l'Italia è ormai diventato il Paese che richiede un'età più avanzata per conseguire il diritto alla pensione di vecchiaia. E ancora: solo Italia e Svezia hanno adottato il sistema dell'agganciamento automatico all'aspettativa di vita.

Ma in tempo di crisi prolungata e strutturale e di decrescita del Pil come quelli attuali, l'originaria soluzione a binari separati (ossia l'isolamento dei sistemi nazionali di protezione sociale dalla dinamica dell'integrazione economica e dall'interferenza sopranazionale) sta diventando col tempo insostenibile.

Non basta più immaginare un'Europa fondata solo sul Fiscal compact. L'elemento fiscale e la politica di bilancio non sono più sufficienti - ammesso lo siano stati nel recente passato - per costituire quell'Europa che dobbiamo continuare a sognare

A livello mondiale, l'Unione europea costituisce incontestabilmente un modello in materia di sistemi di protezione sociale. La disoccupazione, la salute, l'invalidità, la situazione familiare e l'invecchiamento sono altrettante fonti di precarietà alle quali tali sistemi permettono di far fronte. Essi garantiscono peraltro l'accesso a numerosi servizi indispensabili alla dignità umana.

Di fatto, anche se l'organizzazione e il finanziamento dei sistemi di protezione sociale sono compiti che spettano agli Stati membri, l'Ue svolge un ruolo particolare tramite la sua legislazione che coordina i sistemi di si-

curezza sociale nazionali, soprattutto per quanto attiene alla mobilità nell'ambito dello spazio comunitario. Inoltre, costante si presenta l'attività di promozione di una sempre maggiore collaborazione tra gli Stati membri in materia di modernizzazione dei sistemi di protezione sociale, per far fronte a problematiche simili all'interno dell'Ue.

E' in tale contesto che si inserisce il rafforzamento del Metodo aperto di coordinamento (Mac) in materia di protezione e integrazione sociale, lo strumento di governance multilivello teso ad accrescere la coesione e la solidarietà all'interno dell'Unione europea. Ora non possono più bastare le dichiarazioni di intenti.

Si rende perciò necessario coniugare una maggiore crescita e più competitività con il progresso sociale ed il miglioramento delle condizioni di vita dei cittadini europei tramite l'affinamento di strumenti già a disposizione, quali l'individuazione di diritti sociali fondamentali enumerati, riconosciuti e difesi dall'ordinamento giuridico comunitario. In attesa di produrre un vero e proprio «Statuto europeo della previdenza sociale», per rimuovere i problemi giuridici di una armonizzazione non più rinviabile, promuoviamo un tavolo tra gli enti previdenziali dei Paesi Ue, per predisporre un'agenda di servizi e una banda dati comune, al servizio dei lavoratori europei. Almeno un primo passo, per rinnovare la fiducia nell'Europa dei popoli e dei cittadini.

Antonio Mastrapasqua
(presidente dell'Inps)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

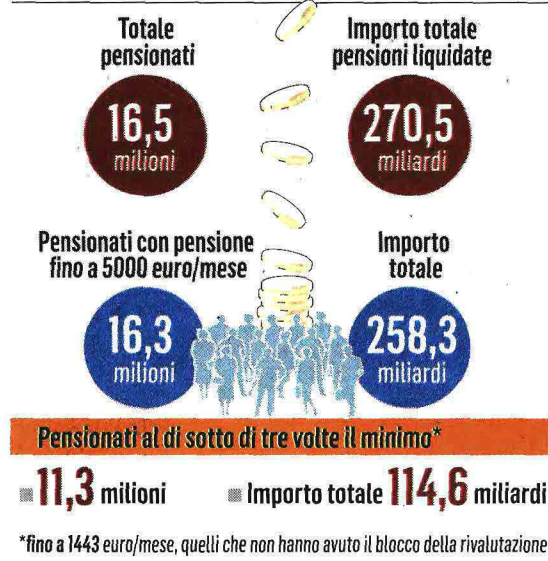
METTERE IN COMUNE I SERVIZI INFORMATIVI PRIMA CONQUISTA, POI UN TAVOLO PER ARMONIZZARE I VARI SISTEMI

Quante comunicazioni in arrivo

■ ENPAP (Psicologi)	7.860
■ ENPAPI (Infermieri)	3.447
■ EPPI (Periti industriali)	2.289
■ ENPAIA GESTIONE SEPARATA	1.318
■ ENPAB (Biologi)	1.395
■ EPAP (Pluricategoriate)	2.273
■ INPGI	5.505
■ INPS LAVORATORI DELLO SPETTACOLO	18.954
■ INARCASSA	20.611
■ CASSA FORENSE	10.312
■ ENPAM (Medici)	28.421
■ ENPAV (Veterinari)	2.969
■ CASSA GEOMETRI	40.386
■ CASSA RAGIONIERI E PERITI COMMERCIALI	6.305
■ ENPAF (Farmacisti)	5.311
■ CASSA COMMERCIALISTI	9.754
■ ENPAEL (Consulenti del Lavoro)	3.915
■ CASSA NOTARIATO	612
■ ENASARCO	19.915
■ INPS DIPENDENTI PUBBLICI	147.475
■ INPS	646.745
■ TOTALE	985.772

Gli estratti conto integrati in corso di invio a 1 milione di lavoratori con posizioni previdenziali "spezzate"

Le pensioni italiane



A. Mastrapasqua



Nuovo catasto: la riforma entro agosto

A PAG. 10



Corsia veloce per il nuovo catasto

- **Pd, Pdl e Scelta civica d'accordo per far ripartire l'esame della delega fiscale**
- **Rendite più eque e valori in metri quadrati**

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

La maggioranza «ripesca» la delega fiscale e punta dritta verso la sua approvazione entro agosto. Un accordo politico tra Pd, Pdl e Scelta civica ha riaperto i giochi del testo che fu «impallinato» a dicembre scorso in Senato dagli uomini di Berlusconi che avevano deciso di staccare la spina al governo Monti. Ieri all'adesione dei tre partiti che sostengono il governo Letta si è aggiunta quella della Lega, mentre Sel e M5S hanno già dichiarato che durante l'esame avranno un atteggiamento costruttivo. Insomma, la strada sembra spianata. Il «repechage» impone una lettura veloce (una ventina di giorni) sul testo che era stato già approvato dalla Camera. «Se partiamo il 22 giugno, saremo in grado di varare il testo in una ventina di giorni - spiega Marco Causi, capogruppo Pd in commissione Finanze - Il Senato avrà due settimane di tempo per poter dare l'ok finale prima della pausa estiva». «È buona cosa riprendere l'impegno già cominciato l'anno scorso - dichiara Pier Paolo Baretta, sottosegretario all'Economia - È impor-

tante determinare un quadro preciso delle norme entro l'estate, anche per ristrutturare l'Imu». Ma le sorprese potrebbero spuntare durante il percorso parlamentare, vista la «pesantezza» del provvedimento.

I PUNTI

Sono molte infatti le materie affrontate nella delega: dal riordino (taglio?) delle agevolazioni fiscali, alla semplificazione degli adempimenti per le piccole e medie imprese, fino al «restauro» dell'abuso di diritto. Fabrizio Saccomanni ha invocato la riapertura di questi percorsi, annunciando la richiesta fatta all'ex sottosegretario Vieri Ceriani di entrare nel suo gabinetto, proprio per seguire la questione agevolazioni, su cui Ceriani aveva guidato una commissione ad hoc. Ma il capitolo di maggiore portata per le famiglie è senza dubbio la revisione del catasto. Con questo provvedimento si passa dai vani ai metri quadrati e si aggiornano le rendite in base ai valori di mercato. La revisione delle rendite - che richiederà parecchi anni per l'attuazione - riequilibrerà il prelievo sulla casa nel senso dell'equità, soprattutto nei centri più grandi. Oggi, infatti, può capitare che i valori siano maggiori in periferia che nei centri storici. D'altro canto una nuova mappatura è necessaria, considerando che l'ultimo intervento risale agli anni '80, più di 30 anni fa. Le disposizioni prevedono il voncolo dell'invarianza di gettito. Vuol dire che non potrà verificarsi un appesantimento complessivo del prelievo: se al centro si pagherà di più, in periferia dovrà accadere il contrario.

«Dietro il testo della delega c'è un anno di lavoro intenso - continua Causi

- con un'ampia condivisione su una serie di punti di riforma strutturale del sistema. Nel rapporto che i saggi hanno consegnato al presidente della Repubblica questi punti sono tra le priorità. Gli stessi sono stati ripresi anche dal ministro dell'Economia nella sua recente intervista al Sole24ore. Il Pd ha sempre promosso il varo di questo testo e lavorerà con convinzione affinché questa legge riprenda il suo cammino».

Oltre alla riforma del catasto, si prevede un sostanzioso «pacchetto» anti-evasione, che impone la segnalazione del cosiddetto tax-gap oggi anno. In altre parole, si andrà oltre il dato sintetico delle imposte recuperate, indicando quali somme sono frutto di correzioni di errori, e quali effettivi recuperi di evasione. Inoltre si dovrà indicare la distanza tra gli obiettivi fissati a inizio anno e i risultati ottenuti.

Con la delega dovrà arrivare a conclusione anche la lunga storia del riordino delle agevolazioni fiscali: 720 voci che valgono circa 160 miliardi di euro. Per le imprese, si prevede una drastica semplificazione degli adempimenti fiscali, soprattutto per le aziende più piccole. Inoltre si studia l'estensione del meccanismo Ace-Dit anche alle società di persone. In soldoni vuol dire ottenere l'abbattimento della tassazione sul capitale reinvestito in azienda. Un capitolo a parte riguarda l'abuso di diritto, ovvero quella fattispecie per cui le società compiono alcuni atti al solo scopo di eludere l'imposizione fiscale, senza nessun altro obiettivo economico. Nell'intervento si regolamenta meglio questo caso, dando più certezze alle aziende che spesso si vedevano recapitare eccezioni di illegittimità su operazioni varate molti anni prima.

PARADOSSI

Mafia, vietato sciogliere comuni

di Lucio Musolino

Reggio Calabria

Anche San Luca è territorio della Repubblica italiana». Nella cittadina della Locride, ritenuta la culla della 'ndrangheta, il 2 giugno si festeggia così. Con un dibattito contro lo scioglimento del Comune disposto nelle settimane scorse dal Consiglio dei Ministri. Lo ha organizzato l'associazione "Liberi di ricominciare" che ha riunito nella piazza centrale di San Luca alcuni amministratori dei Comuni infiltrati dalle cosche. Il leit motiv è sempre lo stesso: "Si colpiscono i cattivi ma anche i buoni. - dice il presidente del movimento Paolo Ferrara - I cittadini non devono pagare le colpe di chi ha peccato".

SE DA UNA PARTE, nel corso della manifestazione, il garantismo l'ha fatta da padrone, dall'altra la grande assente è stata la consapevolezza di essere a San Luca, quel paesino arroccato sull'Aspromonte dove regna l'organizzazione criminale che la magistratura definisce "più potente al mondo". Proprio la parola 'ndrangheta, infatti, non è stata mai pronunciata durante gli interventi degli amministratori locali arrabbiati con uno "Stato assente" e con

quei "politici - dice Francesco Nirta, uno dei candidati a sindaco - che vengono a San Luca solo per chiedere voti. Noi non siamo l'antistato ma vogliamo lanciare una proposta per cambiare la legge sullo scioglimento".

Si è salvato dall'onta della contiguità mafiosa, invece, Ferrara. Il presidente di "Liberi di ricominciare", infatti, è un esponente del partito repubblicano, candidato ma non eletto al Comune di Reggio, sciolto per 'ndrangheta lo scorso ottobre. Parla di "toro subito" da San Luca: "Perché la maggior parte dei comuni sciolti sono in Calabria? Possibile che siamo solo noi i terroristi?".

"Noi non proponiamo l'abrogazione, ma vogliamo che la legge cambi". È l'appello del consigliere provinciale Pierpaolo Zavettieri: "Preferisco dieci delinquenti fuori che un innocente in carcere". Ad applaudire c'era San Luca, quella onesta ma anche quella della strage di Duisburg. È scesa in piazza per ascoltare i suoi politici e il giudice di Cassazione Romano De Grazia, padre della legge Lazzati che è stata ripresentata dal Movimento 5 stelle: "Il malaffare entra nelle istituzioni nel momento elettorale. Se ai sorvegliati speciali si vieta non solo il voto, ma anche la possibilità di fare campagna elettorale, si prevengono lo scio-

A SAN LUCA, CULLA
DELLA 'NDRANGHETA,
SI È RIUNITA
L'ASSOCIAZIONE CHE
VUOLE RIVEDERE
LA LEGGE
SULLE INFILTRAZIONI
DELLE COSCHE

glimento per infiltrazioni mafiose che è un provvedimento generalizzato e per questo iniquo perché sanziona i consiglieri democraticamente eletti e quelli eletti dalla 'ndrangheta'. "La legalità non va declamata, va attuata". De Grazia conclude con una critica alle associazioni antimafia "da salotto" e alle iniziative della Regione. Come quella di produrre scatole di finte pillole "antindrina" che rievocano le confezioni di aspirina: "Voi ridete, ma così lottano la mafia. Con le pillole o con l'affissione di targhe con scritto Qui la 'ndrangheta non entra".



Il ministro Lorenzin

«Nessun aumento dei ticket Più cure a casa»

di MARGHERITA DE BAC

A PAGINA 10

Salute I conti

«Prevenzione e cure a casa No a nuovi ticket nel 2014»

Il ministro Lorenzin: recupereremo altri due miliardi

ROMA — Beatrice Lorenzin, secondo la Corte dei conti gli italiani sostengono 2,9 miliardi di ticket all'anno. Eviterete la nuova stangata da 2 miliardi nel 2014?

«La domanda non è esatta», obietta il ministro della Salute. Perché?

«Questi nuovi ticket non possono essere aggiunti. La manovra finanziaria del 2011 prevedeva di chiedere ai cittadini un contributo ulteriore alla spesa per un valore di 2 miliardi ma una sentenza della Corte costituzionale nel 2012 ha stabilito che lo Stato ha usato uno strumento illegittimo. Quel punto della manovra è stato cancellato tanto che il Documento di economia e finanza 2013 ha preso atto della sentenza e l'ha corretto».

Quindi?

«Quindi è già scritto. Niente nuovi ticket».

Però c'è il rischio che quei 2 miliardi rientrino dalla finestra sotto forma di tagli in una manovra successiva, come sospettano le Regioni. Timore fondato?

«No, è un timore irrealistico se guardiamo la situazione del fondo sanitario nazionale. La spesa sanitaria è nel settore

pubblico la più conosciuta e dunque la più aggredibile. In quattro anni siamo riusciti a tagliare 4 miliardi di deficit sui 6 previsti. Un sacrificio immane per le Regioni e le strutture. Restano due miliardi da recuperare ma sono interventi sul territorio dove comunque sono già in atto importanti ristrutturazioni. Nel giro del 2015 il deficit dovrebbe essere rientrato. Non significa che finirà la fase del rigore. Ci sono altri margini di risparmio che si possono realizzare senza tagli lineari attraverso la programmazione regionale e iniziative di razionalizzazione come ad esempio portare a regime la sanità elettronica, il riordino delle reti ospedaliere, la medicina di iniziativa, cioè di prevenzione attiva, l'assistenza domiciliare».

La mina dei nuovi ticket è stata disinnescata. Quelli già esistenti li lascerete invariati o pensa ci debba essere una revisione, lavoro già abbozzato dal governo precedente?

«È un tema legato alla riforma fiscale e alla pressione sulle famiglie. I ticket dovrebbero essere sì riformati collegandoli alle reali capacità economiche dei cittadini. C'è in effetti una disparità. Circa il 50% delle per-

sone assistite dal sistema sanitario pubblico sono esenti, quasi il 25% per patologia, circa 20% per reddito, la percentuale residua per condizioni di invalidità riconosciute dalle leggi attuali. Il meccanismo della compartecipazione alla spesa sanitaria deve essere più equo. Ma è evidente che in questa fase economica bisogna stare attenti che eventuali contributi modulati diversamente non abbiano una ricaduta negativa sul piano della prevenzione e dell'attenzione alle cure. Per non pagare i cittadini potrebbero rinunciare alla salute».

Le Regioni battono cassa. Reclamano un Fondo più generoso per la Sanità. Hanno speranza?

«Intanto assicuriamoci di poter lavorare senza scossoni con il fondo che già esiste. È indubbio che le Regioni siano state fortemente stressate dall'ultima revisione della spesa e che sia necessario trovare soluzioni in modo da dare la possibilità di operare al meglio, ottimizzando le risorse».

Il suo ministero negli ultimi anni ha avuto un atteggiamento subalterno rispetto all'Economia, più attento alla spesa che alla salute. Inverti-

rete la rotta?

«In tutto il mondo è l'Economia che tiene i cordoni della borsa. Ognuno fa il suo mestiere. D'altra parte gli strumenti per agire in modo più efficace per garantire i Lea, cioè le prestazioni ritenute essenziali, esistono e vanno utilizzati. In ogni caso non abbiamo complessi di inferiorità. Ho trovato in Saccomanni un interlocutore sensibile ai problemi sociali. Non ci sono poliziotti buoni e cattivi, miriamo ambedue allo stesso obiettivo».

Lei però ha riorganizzato il suo Gabinetto con tecnici presi al ministero dell'Economia. Non è un segnale preciso?

«L'obiettivo è tradurre in linguaggio economico le scelte sulla salute. Dobbiamo fare proposte attuabili, basate sulla conoscenza e sulla concretezza. Solo così non saremo sudditi».

Il suo primo impegno appena nominata ministro è stato il decreto sulle staminali. La sperimentazione del metodo Stamina si farà?

«Noi siamo pronti a partire, come previsto, il 1° luglio. Ora tocca a Davide Vannoni, titolare del metodo, collaborare».

Margherita De Bac

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Chi è

Romana

Beatrice Lorenzin, 41 anni, romana, ha cominciato a fare politica nel movimento giovanile di Forza Italia nel Lazio nel 1996 diventandone coordinatrice nel 1999

La carriera

Nel maggio 2001 viene eletta consigliere comunale di Roma. Tra la fine del 2004 e la metà del 2006 è capo della segreteria tecnica di Paolo Bonaiuti, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri per l'Informazione e l'editoria nel governo Berlusconi III

Alla Camera

Viene eletta alla Camera dei deputati alle politiche del 2008 con il Pdl. Diventa ministro della Salute il 28 aprile 2013

2.9 50

Miliardi di euro

È quanto spendono gli italiani all'anno per i ticket sanitari secondo la Corte dei conti

Per cento

È la percentuale di persone assistite dal sistema sanitario nazionale esenti dai ticket: il 25% per patologia, il 20% per reddito



Pdl Il ministro della Salute Beatrice Lorenzin, 41 anni, del Pdl (foto Ansa)



Incubo risarcimento danni Gli ortopedici in sciopero

«In tribunale 4 medici su 5». Il 1° luglio garantite solo le emergenze

il caso

PAOLO RUSSO
ROMA

Il 1° luglio attenzione a scendere le scale o ai colpi proibiti giocando a calcetto. Quel giorno infatti gli oltre settemila ortopedici d'Italia incroceranno la braccia, garantendo solo gli interventi d'emergenza, stoppando visite e operazioni meno urgenti.

Uno sciopero inedito per la categoria, così come lo era stato qualche mese fa quello dei ginecologi, uniti nello stesso grido di dolore: «Basta operare con l'incubo di una causa per risarcimento danni». Magari martedì prossimo gli ortopedici faranno marcia indietro, dopo l'incontro con il ministro del Lavoro, Enrico Giovannini e da quello della Salute, Beatrice Lorenzin. Ma per sciogliere la sanità dall'abbraccio soffocante degli avvocati servirà altro. Ci aveva provato l'ex ministro Balduzzi, con il suo decreto che escludeva la possibilità di responsabilità penale per danno lieve quando il medico non esce dal solco delle cure prescritte dai protocolli terapeutici. Ma sembra che la norma non abbia sortito effetti, visto che già prima i magistrati si regolavano in questo modo. E non per questo si è arginata la valanga di cause sanitarie. In aumento del 255% dal 1994,

certifica l'Ania, l'associazione delle compagnie assicurative che stanno scappando da singoli medici e Asl, dicendo sempre più numerose le polizze stipulate per paura dei mega risarcimenti. Il prossimo 13 agosto, proprio in virtù del decreto Balduzzi, scatterà l'obbligo per i medici di assicurarsi. «Il paradosso - spiega il Presidente del sindacato degli ortopedici Ascoti, Michele Saccomanni - è che l'obbligo vale per noi ma non per le compagnie assicurative, che per coprire i rischi gravi arrivano a chiedere premi di 18mila euro». Troppi soprattutto per i giovani medici, che infatti fuggono dalle specializzazioni più a rischio, come ginecologia e ortopedia. «Se continua così gli italiani si ritroveranno senza ortopedici. La fuga dalle scuole di specializzazione è già iniziata, tant'è che non si è più nemmeno sicuri di ricoprire i 187 posti messi a disposizione dal Ministero», denuncia Saccomanni.

Che mostra i dati del contenzioso clinico in ortopedia, numeri da record nel mondo delle professioni sanitarie. Su 7.000 specialisti pendono circa 2mila denunce. In venti anni di carriera 4 medici su 5 devono fronteggiare una causa, «finendo per passare un quinto del proprio tempo a barcamenarsi tra carte bollate e processi», denuncia Marco D'Imporzato, presidente della società scientifica degli ortopedici, la Siot. Tra l'altro «nell'80% dei casi la causa decade», ammette, ma intanto si è perso

tempo e denaro. E magari si è alimentata quella medicina difensiva che per evitare guai con i pazienti fa prescrivere quel che non serve o non fa operare quando è bene ma rischioso farlo. «Si va dall'avvocato perché si è scontenti della cicatrice o della postura dopo l'intervento anche quando si tratta di conseguenze inevitabili. Sicuramente ben meno gravi di quelle che si sarebbero affrontate senza l'opera dell'ortopedico. Ma ormai è così, dobbiamo aver paura quando entriamo in sala operatoria», lamenta sconcolato Saccomanni.

Da tempo la Federazione di Asl e ospedali (Fiaso) punta il dito contro una delle vecchie «lenzuolate» di Bersani, che estese anche al settore della sanità l'assunzione del rischio di causa da parte degli avvocati, che significa ricorrere al Tribunale pagando la parcella solo in caso di riconosciuto risarcimento. Ma tra i medici c'è anche chi fa autocritica.

«Per arginare il fenomeno abbiamo un'arma ed è quella del dialogo con il paziente e i suoi familiari per la condivisione dei rischi e dell'approccio terapeutico», spiega il Professor Vincenzo Denaro, ortopedico di fama internazionale e Preside della Facoltà di Medicina dell'Università Campus Bio Medico di Roma. Un consiglio a costo zero ma forse più efficace di tante norme.

LA PROTESTA

Primo «stop» della categoria
«Quando entriamo in sala operatoria abbiamo paura»

LA NORMA «INUTILE»

Fallito il decreto Balduzzi,
che escludeva la responsabilità
penale per danno lieve

7.000

Specialisti

In Italia ci sono circa settemila ortopedici. Secondo il sindacato degli ortopedici (Ascoti), l'incubo dei risarcimenti rischia di allontanare i giovani dal corso di specializzazione.

2.000

Denunce

In Italia, su settemila ortopedici circa duemila hanno una pendenza giudiziaria: è un record nell'ambito delle professioni sanitarie.

18.000

Euro

Le compagnie assicurative, per coprire i rischi gravi, arrivano a chiedere premi di 18 mila euro: per i giovani medici si tratta di una cifra elevata, che li spinge a evitare la specializzazione.



Un mese fa il primo sciopero dei ginecologi: il 1° luglio sarà il primo «stop» per gli ortopedici



Il documento

Spesa sanitaria:
Regioni autonome
meno virtuose

di ANTONELLA BACCARO

A PAGINA 11

Il rapporto L'analisi della Ragioneria generale dello Stato sulle misure di contenimentoSanità, cala la spesa delle Regioni
Meno virtuose quelle autonome

Decisivi il blocco del turnover e il monitoraggio delle prescrizioni

ROMA — La cura funziona: il paziente reagisce. Un rapporto della Ragioneria generale dello Stato valuta positivamente gli effetti della terapia intensiva cui è stata sottoposta in questi anni la spesa sanitaria. Il giro di boa è nel 2011, quando per la prima volta è comparso un segno meno davanti alla spesa delle Regioni (-0,1%). Un progresso confermato, e appena ampliato, nel 2012 (-0,3%) che ha fatto dire alla Corte dei conti, nel recente rapporto sul settore: «La legislatura che si apre vede una situazione economica del sistema sanitario migliore del passato».

Gli interventi

Ma quali strumenti hanno funzionato meglio e quali avrebbero bisogno di una revisione? Blocco del *turn over* e degli incrementi retributivi

hanno agito pesantemente sul contenimento della spesa per il personale dipendente. Così come è stata determinante, per quella della farmaceutica convenzionata, la previsione di un tetto e di un meccanismo di recupero automatico a carico delle aziende farmaceutiche dell'eventuale sfioramento dello stesso. Ma anche la predisposizione di un sistema di monitoraggio delle prescrizioni farmaceutiche, attraverso la tessera sanitaria, per non parlare del contributo dei ticket sa-

nitari, imposti dalle Regioni sottoposte ai piani di rientro. Restano indietro altre voci, come quella dei farmaci ospedalieri che registrano tassi di crescita sostenuti, sia a seguito della continua introduzione di farmaci innovativi, specie nel campo oncologico, sia per le politiche di incentivazione della distribuzione diretta dei farmaci da parte delle Asl.

Le tappe del risanamento

A questo risultato si è arrivati gradualmente. Il primo punto di svolta è nel 2006 il Patto per la Salute del governo Prodi, che elaborò nuovi strumenti quali la costruzione di *benchmark* di spesa e di qualità, la previsione di meccanismi premiali e sanzionatori, l'introduzione dei piani di rientro. Ma soprattutto fece venir meno la regola «dell'aspettativa del ripiano dei disavanzi» che rendeva necessaria una rinegoziazione a piè di lista dei finanziamenti.

Ancora fino al 2012 però, la ripartizione del finanziamento del Servizio sanitario nazionale tra le Regioni veniva effettuata sulla base della popolazione residente, suddivisa per classi di età e sesso, e pesata in base al profilo dei consumi sanitari. Il secondo punto di svolta è dunque la procedura di determinazione dei fabbisogni standard regionali introdotta nel 2011 dal governo Berlusconi con il federalismo fiscale.

La Ragioneria ricostruisce la dinamica del finanziamento ordinario della spesa sanitaria corrente, passata nel periodo 2002-2012 da 78.977 milioni di euro a 110.136, con un tasso di crescita medio annuo pari a 3,4%. Dato che va paragonato al tasso di crescita del Pil (prodotto interno lordo), pari all'1,9%.

Ma se nel periodo 2000-2006 il tasso medio di crescita della spesa è del 5,8% annuo, nel periodo 2006-2010, cala al 2,8%, a fronte di un tasso medio di crescita del finanziamento del 3,4%. Il contenimento della dinamica è confermato negli anni successivi: nel periodo 2010-2012, infatti, la spesa sanitaria ha registrato una riduzione dello 0,2% medio annuo, a fronte di un tasso di crescita medio annuo del finanziamento dell'1,1%.

Cosa è successo? Tra il 2004 e il 2005 ancora si ripianano a piè di lista quattro miliardi di disavanzo del periodo 2001-2004. Da quel momento in poi il sistema entra sotto controllo: nel 2006 dei circa 6 miliardi di euro di disavanzo complessivo del settore sanitario, circa 3,8 sono concentrati nelle regioni Lazio, Campania e Sicilia. Si decidono ora i primi piani di rientro, veri e propri programmi di ristrutturazione industriale. «Uno strumento —

osserva la Ragioneria — che individua e affronta selettivamente le cause che hanno determinato strutturalmente il prodursi dei disavanzi».

La cura dei «piani»

Ed ecco i risultati: per la Ragioneria il contributo al contenimento della spesa delle Regioni sottoposte ai piani di rientro (Lazio, Sicilia, Abruzzo, Molise e Campania) è «sensibile». Il loro tasso di crescita della spesa medio annuo, pari al 6,7% nel periodo 2002-2006, crolla all'1,5, nel periodo 2006-2010, con un'ulteriore riduzione dello 0,7% nell'ultimo triennio. Valori sensibilmente inferiori a quelli delle Regioni non sotto piano di rientro: 3,4% nel 2006-2010 (rispetto al 5,3% del periodo precedente).

A questo punto sono le Regioni autonome a pesare di più: nel periodo 2002-2006 l'incremento medio annuo della loro spesa era pari al 4,6%, nel 2006-2010 è ancora al 4,4%. «Ma nei confronti di queste Regioni — fa osservare la Ragioneria — lo Stato non ha strumenti d'intervento diretto sulla dinamica di spesa e pertanto le politiche di contenimento sono state meno efficaci». È così che l'anno scorso il 44% circa del disavanzo sanitario regionale è stato generato proprio dalle Regioni autonome.

Antonella Baccaro



I piani di rientro

Dimezzati i costi del personale



ROMA — Si è dimezzata la spesa per il personale sanitario nel periodo 2006-2010, cioè subito dopo l'introduzione dei piani di rientro regionali: l'incremento medio annuo era del 4,9% nel periodo 2002-2006, poi è calato al 2,4%. Il contenimento deriva dal blocco del *turn over* attuato dalle Regioni sotto piano di rientro e dal contenimento della spesa per il personale portato avanti autonomamente dalle altre Regioni. La dinamica dell'ultimo triennio è, inoltre, influenzata dal blocco delle procedure contrattuali relative al biennio economico 2010-2012, nonché dalla previsione di un limite, vigente sino al 31 dicembre 2014, al riconoscimento di incrementi

retributivi al personale dipendente, che non può eccedere il livello vigente nell'anno 2010, fatto salvo il riconoscimento della indennità di vacanza contrattuale. Tali misure si sono riflesse in una riduzione nel periodo 2010-2012 pari al 2,2% medio annuo. Un buon risultato considerato che la spesa per il personale vale un terzo di quella totale. Il contenimento è stato maggiore nelle Regioni sottoposte a piano di rientro, la cui dinamica è passata da un incremento medio annuo del 5,9% nel periodo 2002-2006 a un incremento medio annuo dell'1,1% nel periodo 2006-2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Medicinali convenzionati

La tessera e i risparmi sui farmaci



DISEGNI DI GIANCARLO CALIGARIS

ROMA — La spesa farmaceutica convenzionata è passata da un incremento medio annuo dell'1,2% nel periodo 2002-2006 a una riduzione del 3,1% nel periodo 2006-2010, riducendo il suo peso percentuale sulla spesa sanitaria totale dal 12,5% al 9,9% nel 2010. Nel triennio successivo tale dato si è ulteriormente ridotto, evidenziando un tasso di variazione medio annuo negativo pari addirittura a -8,5%. A questo punto il peso percentuale della spesa farmaceutica convenzionata sulla spesa sanitaria nell'anno 2012 è pari all'8,3%. «Tale *performance* — osserva la Ragioneria — è principalmente il risultato degli strumenti di

monitoraggio e di *governance* della spesa farmaceutica convenzionata progressivamente introdotti». In primo luogo, la previsione di un tetto alla spesa farmaceutica convenzionata, fissato al 13,1% per l'anno 2012, con un meccanismo di recupero automatico a carico delle aziende farmaceutiche dell'eventuale sfioramento del tetto. In secondo luogo ha giocato positivamente la predisposizione di un sistema di monitoraggio delle prescrizioni farmaceutiche, attraverso la tessera sanitaria. Molto ha contato l'introduzione, sia nelle Regioni sotto piano di rientro che nelle altre, dei ticket farmaceutici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il tasso di crescita

Nelle regioni sottoposte ai piani di rientro il tasso di crescita delle spese è sceso dal 6,7 all'1,5%

In controtendenza

Tra le voci che ancora registrano aumenti sostenuti c'è quella dei farmaci ospedalieri

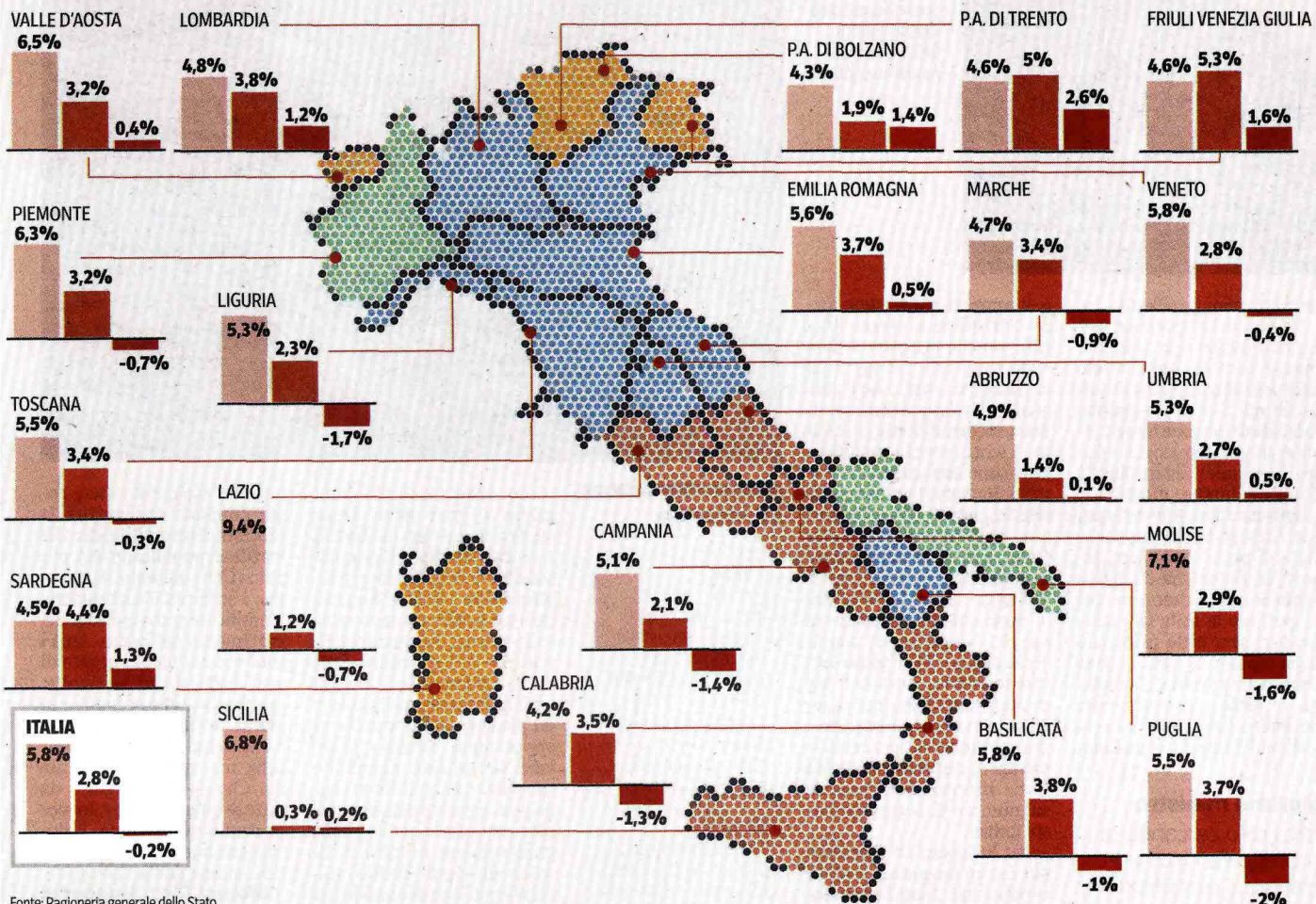




Le cifre

La spesa sanitaria

■ Regioni non sotto piano di rientro
 ■ Regioni sotto piano di rientro
 ■ Regioni sotto piano di rientro leggero
 ■ Regioni autonome
 ■ Var% 2002-2006
 ■ Var% 2006-2010
 ■ Var% 2010-2012



Fonte: Ragioneria generale dello Stato

Il confronto tra finanziamento pubblico e spesa sanitaria delle Regioni (in milioni di euro)

